

LIBRO/1 Un'antologia di versi romandi proposta da Jaccottet

# Poesia "de chez nous" per aprirsi senza complessi

Dopo la versione bilingue francese-tedesco, appare ora quella francese-italiano, con la traduzione di Fabio Pusterla per le edizioni Dadò. Una scelta ristretta ma significativa per scoprire la rilevanza di una letteratura all'interno delle frontiere elvetiche.

di GRAZIA BERNASCONI-ROMANO

La Poesia, si sa, è purtroppo letta da pochi e chi la legge non va a dirlo in giro chiacchierando al bar o sul bus... Pubblicare un'antologia di poesie è quindi cosa lodevole. Il merito va all'editore ticinese Armando Dadò che ne ha appena pubblicato una. Dal titolo *La Poesia romanda*, quest'antologia è stata realizzata dal poeta vedese Philippe Jaccottet. La traduzione in italiano è stata affidata a Fabio Pusterla, già traduttore di diverse sue opere.

L'antologia, ora in versione francese-italiano, è nata in versione bilingue francese-tedesco (il titolo originale è infatti *Die Lyrik der Romandie*, edizione Nagel & Kimche, München/Germany, 2008), con lo scopo primario di far conoscere in Germania la poesia svizzera. Grazie all'editore tedesco, anche i lettori svizzero-tedeschi possono conoscere al di là del Röstigraben la lirica dei vicini romandi.

Philippe Jaccottet offre della poesia romanda un ventaglio ritagliato tra i suoi incontri, le sue letture se non tra i suoi interessi personali, mentre avrebbe potuto, e se ne scusa, presentare una ben più ampia gamma di autori romandi. In effetti l'arte "poetica" ha trovato terreno fertile nei cantoni francofoni della Svizzera lungo l'arco del XX secolo e basta prendersi il tempo di consultare [www.culturactif.ch](http://www.culturactif.ch), alla voce autori svizzeri per averne la riprova. Partendo da Charles-Ferdinand Ramuz (1878-1947) e da Blaise Cendrars (1887-1961), l'antologia di Jaccottet si limita a presentare una cernita di diciassette poeti e a elencarne altri undici. Ma ciò che dovrebbe interessare i lettori ticinesi di poesia, non è tanto la quantità di poeti quanto la rilevanza della letteratura in lingua francese all'interno delle frontiere elvetiche. Nel contempo nasce spontanea la domanda su come instaurare uno scambio in senso inverso (e non solo con la Svizzera francese ma anche con quella tedesca) perché, sebbene la poesia svizzera di lingua italiana sia purtroppo ignorata in larga misura dagli Svizzeri italiani stessi, essa è assai radicata e ha dato prove di sicuro valore. Palesemente, manca un'attenzione per le letterature delle regioni linguistiche svizzere già nei programmi della

scuola dell'obbligo, ma non è sempre stato così: basta sfogliare qualche manuale scolastico del secolo scorso per rendersene conto. Quasi che le lingue svizzere e le loro letterature siano diventate ben poca cosa rispetto a quelle delle gloriose nazioni confinanti. Nella Svizzera italiana, proporre un corso di letteratura romanda vien visto di primo acchito come uno svilimento del curriculum scolastico. Certo, essendosi imbattuti fin dai primi manuali della scuola elementare nella parrucca di Louis XIV e nella tour Eiffel, gli studenti finiscono per essere calamitati dalla Francia e dalla sua Parigi! Ma è veramente una perdita di tempo suscitare interesse e ammirazione per il ginevrino Rousseau, il vedese Ramuz o il neocastellano Cendrars, per non parlare d'altri scrittori più recenti o addirittura contemporanei come lo stesso Jaccottet?

Eppure il poeta Philippe Jaccottet, vedese di origine ma che vive in Francia da anni, rifiuta malgrado il titolo dell'antologia da lui curata, l'appellativo di poeta "romando" definendosi "francese"; tra l'altro, e lo dice lui stesso nella sua postfazione, non ci teneva a figurare tra i poeti "romandi" presentati nell'antologia... Argomento definito "scivoloso" da Fabio Pusterla e che Jaccottet affronta a modo suo, che va però a parer nostro altrimenti considerato. Ne va della configurazione stessa della Svizzera. In gioco c'è l'idea di appartenenza a un luogo che non è monoculturale, o ciò che sembra peggio, a una regione linguistica di microscopiche dimensioni. Cos'è questo senso d'inferiorità, quando la parola "romando" rinvia alle radici stesse della parola "francese"? Quando la lingua francese, il "roman", nasce contemporaneamente in Francia e sulle terre della Svizzera Romanda? Philippe Jaccottet, malgrado le sue scelte volutamente personali, ha il merito di offrire ben più di un semplice mezzo di trasmissione culturale. Si tratta di una testimonianza che sprona non solo alla consapevolezza di una creatività poetica a livello svizzero e ora, con l'edizione francese-italiana edita da Dadò, soprattutto al desiderio di uno scambio letterario. Oggi questo desiderio sembra



Le copertine delle due versioni. Dallo sguardo di Jaccottet al quadro di Vallotton.

molto affievolito rispetto ad alcuni decenni fa, come annotava la scrittrice ginevrina Yvette Z'Graggen recentemente scomparsa. È che lo sguardo degli Svizzeri tende a fuggire attraversando le frontiere che si fanno sempre più trasparenti, verso altro e verso altri luoghi e altre lingue rispetto a quelle, ricche di spessore letterario, che hanno in casa propria. Lo so, la parola identità può dare fastidio in un mondo che si vuole senza frontiere... Ma "Chi sei?" "Da dove vieni?" "Dove vai?" non sono solo domande geografiche, bensì culturali ed etiche, che molti non vogliono più

porsi. È paradossale costatare come gli abitanti di una Svizzera, naturalmente chiamata alla pluralità di lingue e di culture che compongono il continente, corrano il rischio di ignorare chi sono e di apparire culturalmente poveri.

Il nostro Jaccottet ci consegna un piccolo gioiello. È un invito, semplice e profondo nel contempo, a scoprire la ricchezza di autori noti e meno noti di *chez nous*.

Un'antologia poetica che delinea un percorso di apprendimento di quella molteplicità di cui è fatto il nostro Paese e che apre la mente all'altro.

Minuscolo ha da essere chi entra nel mio regno  
Solo una testa di bimbo  
Tra le mie palme può trovare spazio  
Non voglio si sia grandi  
Né che si pesi troppo  
Sui miei ginocchi di luce  
Cosa cercate altrove? Sono la madre  
Del puro amore

\* \* \*

Ecco il mio posto  
Per l'eternità  
Una sedia di paglia bassa  
Il silenzio e l'estate  
Un muro che il cielo ha incrinato  
Come una strada  
E l'anima ormai abituata  
A dire tu

Da "Il piccolo prato" di Anne Perrier, 1920

LIBRO/2 La testimonianza di Tatjana, che racconta la sua fuga dalla Bosnia fino al rifugio in Ticino

## "Non è niente": ma non era vero e lei lo intuiva

di NENAD STOJANOVIC

«Tutto è uguale, tutto è diverso», scrive Tatjana nella sua ultima lettera all'amica Fatima, il primo giorno di scuola nella sua nuova classe. È il 1° settembre 1994, siamo a Lugano. Tatjana Ibrahimovic ha quasi quindici anni. Il Ticino è l'ultima tappa di un lungo viaggio, di una lunga fuga dalla guerra bosniaca verso mete ignote, e che ha visto lei e i suoi cari passare da paesi come Croazia, Portogallo, Spagna Italia, Svizzera... «A malapena ti abitui a un posto, che già ti tocca ricominciare tutto da capo», scrive nella lettera del 18 giugno 1994. È il destino dei rifugiati. Ho letto diverse testimonianze di persone che a causa delle guerre nell'ex Jugoslavia hanno dovuto lasciare le loro patrie. Ciò che colpisce è che tutti si assomigliano per il modo con cui i loro protagonisti hanno percepito, nel loro intimo, la tragedia nella quale si sono trovati. È interessante notare, per esempio, che all'inizio del conflitto, che secondo ogni parametro razionale immaginabile andava riconosciuto come una vera e propria guerra vera, coloro che stavano dentro

non volevano crederci. «È solo un po' di confusione e disordine» e «passerà presto»: sono queste le parole della madre di Tatjana e che sua figlia trascrive nella prima lettera all'amica Fatima, vera e immaginaria, scritta il 5 aprile 1992 da Spalato, sulla costa dalmata. Come se la ragione non volesse sentire ragioni, come se la nostra mente rifiutasse di guardare in faccia la realtà. Un atteggiamento forse irrazionale, ma umano e quindi comprensibile e perdonabile. C'è qualcosa di più umano che rifiutare di credere nella guerra?

Tuttavia, solo pochi giorni dopo (lettera del 9 aprile 1992), Tatjana stessa appare molto razionale e fa fatica a credere a sua madre che cerca di confortarla «dicendo che questo non è niente, che non può esserci la guerra». «Cerco di crederle, ma dubito che stia dicendo la verità». E io credo invece che sua madre non aveva mentito, che davvero non aveva pensato che quel «disordine» potesse trasformarsi in guerra. In fondo, Tatjana, dal suo rifugio sulla costa dalmata, aveva già una percezione della realtà migliore di quella della gen-

te che stava in Bosnia, dove la guerra era davvero iniziata. Ricordo bene quei giorni di inizio aprile 1992. Noi che eravamo dentro, in centro a Sarajevo, che sentivamo in lontananza le prime granate, che osservavamo i primi scambi di proiettili scintillanti sulle colline attorno alla città, che ci svegliavamo di colpo la mattina perché un qualche proiettile selvaggio aveva traforato il vetro duro del nostro balcone, noi, lì dentro, non credevamo, non volevamo credere, che quella fosse la guerra. Partecipavamo alle manifestazioni per la pace pensando che esse sarebbero state sufficienti per allontanare ogni spettro di guerra. Anche Tatjana e i suoi amici andavano in giro a cercare firme per la pace e alla fine ne hanno raccolto "un'intera biblioteca" (lettera del 5 aprile 1992). Ma era troppo tardi. I signori della guerra avevano già preparato il loro assalto.

Questo è un libro che si legge come un diario. Le lettere, mai spedite, all'amica Fatima sono di fatto conversazioni dell'autrice con se stessa. Tatjana è una ragazza intelligente, schiva, che osserva con attenzione e saggezza, non così comuni

per un'adolescente della sua età, il mondo che la circonda. Anche se nel libro-diario non mancano riferimenti a vari aspetti assai duri della vita dei rifugiati e che possiamo solo immaginare (e chi non riesce a immaginarselo potrebbe visitare il centro per i richiedenti l'asilo di Chiasso, dal quale è transitata anche Tatjana con la sua famiglia, per rendersi subito conto che non si tratta di un albergo a una, due o più stelle), la sua vera forza, la sua testimonianza, sono i travagli interiori che affliggono l'autrice. Oggi, nel 20° anniversario della guerra in Bosnia, la lettura di questo libro può restituirci parte delle emozioni che provano i bambini e gli adolescenti che a causa di guerra sono costretti a lasciare la propria casa, il proprio mondo. Si scrive per non dimenticare. Si legge per non dimenticare. Ricordando quello struggerente verso nel Canto degli esuli (Sal 137): «Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra».

Tatjana Ibrahimovic, "Scrivere per non dimenticare. Una ragazza in fuga dalla Bosnia, 1992-1994", Lugano e Milano, Giampiero Casagrande editore, 2011. Edizione bilingue (italiano e bosniaco). Prefazione di Carla Del Ponte. Introduzione di Silvia Vegetti Finzi. Traduzione di Sanela Mušija.



dimmi un libro

di Michele Fazioli

## Fra guerra e pace

Irène Némirovsky  
I falò dell'autunno  
Adelphi

È appena finita la Prima Guerra mondiale, milioni di uomini sono morti, la Francia sta dalla parte dei vincitori ma ha lasciato nelle trincee e sui campi minati la sua miglior gioventù. E tuttavia la vita riparte, qualcuno si è persino arricchito sulle macerie della guerra, gli squali (la maggior parte ha evitato persino il fronte) stanno mordendo nuove fortune disinvoltate. E con cinica leggerezza si danza, si festeggia, si va alla conquista spregiudicata di nuove ricchezze, mentre nessuno immagina che una prossima guerra sta covando la sua silenziosa minaccia. La sera, nelle ville parigine che contano, si danno ricevimenti scintillanti con sottofondo di jazz: «Tutto era come doveva essere, e come dappertutto all'epoca: un complesso di musicisti negri in giacca rossa, un fumo che si tagliava con il coltello, una calca, un vociare, i gelati che si scioglievano nei piattini di vetro di Murano, bocchini dorati di sigarette, contenitori di champagne, fiori, rossetti cacciati nei vasi cinesi del salotto, coppie distese sui divani bassi, negli angoli bui, il bar nella veranda e vecchie dai capelli tinti che ballavano facendo saltellare le collane sui petti scarni con un rumore di ossicini». Feroce, soavemente feroce. Riecco la penna implacabile e deliziosa di Irène Némirovsky, di cui Adelphi ha appena tradotto questo romanzo postumo, trovato assieme a molte altre carte nella valigia di manoscritti che lei consegnò alle figlie bambine (nascoste e salvatesi) prima di essere deportata ad Auschwitz (a morire, a soli 39 anni). Questo romanzo riecheggia il superbo *Suite française*, ultima fatica (incompiuta) della scrittrice, uscita anch'essa postuma e che la consacrerà grande scrittrice (aveva pubblicato alcuni romanzi prima di essere emarginata perché ebrea). *I falò dell'autunno* racconta un gruppo familiare espanso dentro l'arco di due grandi guerre, viste da Parigi per alcuni, e dal fronte per chi è dovuto partire a combattere. In una coreografia sontuosa da *Guerra e pace* si muovono personaggi in bilico fra i trasalimenti privati e le ondate della storia. Due i personaggi centrali. C'è Thérèse, ragazzina che diventerà donna, mitemente legata a una sua pulizia di sentimenti, convinta che l'amore non debba avere infingimenti. E c'è Bernard, ragazzo sognatore, patriota febbrile che nella tragedia della guerra vede morire i suoi ideali e dunque da reduce diventa ambizioso di ricchezza, cinicamente avido, sentimentalmente spregiudicato. Ci vorranno altri, molti rovesci per fargli scoprire il bandolo del bene (le persone veramente care, l'amore non recitato o morboso). Intorno ruotano altri personaggi fra il comico, il drammatico, il patetico, trascinati nella corrente. Irène Némirovsky ancora una volta scruta il paesaggio umano di due generazioni e lo vive senza sconti ma anche con compassione: giovanissima, come tutti i grandi scrittori intuisce in modo geniale il battito autentico della vita e degli animi.

